

Polonia chiama Italia.  
L'Occidente,  
il patriottismo ucraino  
e l'idea di nazione

di **RENATO CRISTIN**

**U**n anno dopo l'inizio dell'operazione militare con cui la Russia ha invaso l'Ucraina, tentando di conquistarne la capitale per rovesciare il legittimo governo, e occupandone i territori sud-orientali, possiamo constatare due fatti: il secondo più potente esercito del mondo si è impantanato su una linea del fronte imposta dalla resistenza ucraina sostenuta da Stati Uniti e Unione Europea; l'altro dato di fatto è che il patriottismo degli ucraini è una realtà, forse non prevista dal Cremlino, che ha formato una difesa flessibile e sparsa sul territorio, alimentata dall'istanza di libertà e concretizzata non da arruolati a forza né da mercenari (come il gruppo Wagner), ma da volontari, cittadini e famiglie, cioè dall'intera popolazione, oltre che, ovviamente, da un esercito regolare addestrato e ben armato.

Il popolo ucraino è dunque degno di encomio, per l'impegno civile, militare ma soprattutto morale e spirituale; una manifestazione di coraggio e di patriottismo che sembra quasi inconcepibile oggi, nell'epoca della globalizzazione e della decostruzione dell'idea di nazione, un eroismo che la guerra scatenata dalla Russia neosovietica ha fatto emergere, nella tragedia, come un fulgido esempio per l'intero Occidente.

Il coraggio unito al patriottismo forma una miscela virtuosa che sorregge l'azione tanto quanto alimenta lo spirito. E le lodi a questa duplice virtù sono tanto antiche quanto la storia dell'Occidente, come dimostra il grandioso discorso di Pericle del 431 a.C. agli Ateniesi, per onorare i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso: «È giusto porre in rilievo il coraggio dimostrato da costoro che lottarono contro il nemico, difendendo la patria. [...] Nessuno fu vile, né arretrò davanti al rischio estremo [...]. Ritennero miglior destino combattere e morire che ripiegare e salvarsi. Sfuggirono l'onta della viltà, ressero a prezzo della vita lo sforzo e nell'attimo folgorante che corona il destino, al culmine di un lucido eroismo, più che d'uno smarrito sgomento, trapassarono».

Il disincanto postmoderno e positivista dell'Occidente nihilista svaluta queste espressioni come vuota retorica patriottica, ma al tempo stesso appoggia fermamente la resistenza ucraina: qui emerge una contraddizione che si spiega con la potenza e la persistenza dell'idea di nazione e dell'amor di patria, che può dunque superare anche la forza ideologica del nihilismo etico, culturale e politico che imperverna nel mondo occidentale. La voce della patria non è stata del tutto soffocata dal clamore della retorica globalista e dai dogmi del politicamente corretto, e con essa riemerge, come vedremo, l'idea di nazione.

Se la principale delle definizioni di guerra giusta corrisponde alla lotta per difendere la propria patria, gli ucraini stanno combattendo una guerra giusta, a differenza della Russia. Per fare un esempio, se la prima guerra del Golfo fu giusta perché restituiva sovranità a un paese invaso (il Kuwait) punendo l'invasore (l'Irak), l'azione della Russia oggi è paragonabile a quella dell'Irak; l'invasione dell'Ucraina analoga a quella del Kuwait.

## Nordio: "Non decidono i pm"

Il ministro della Giustizia: "Le dimissioni di Delmastro? Non dipendono certo dai magistrati. Diversamente devolveremmo all'autorità giudiziaria il destino politico degli appartenenti al Parlamento"



Dinanzi all'eroismo ucraino, la solidarietà dei popoli europei si è tradotta in accoglienza dei profughi da parte dei singoli paesi, sostegno istituzionale da parte della UE, e forniture militari da parte della NATO. L'Occidente risponde all'appello di un popolo che è e si sente profondamente europeo. E in questa risposta, ad occupare la prima linea, in tutti i sensi, è la Polonia.

Non è solo per contiguità geografica e per vicinanza solidale, che la Polonia si è assunta l'onore di assorbire la maggiore ondata di profughi e di schierare un imponente dispositivo militare della NATO, ma anche perché essa ha compreso l'essenza sovietica dell'attuale nomenclatura russa e, quindi, il pericolo che viene oggi da Mosca. E, al tempo stesso, avendo subito invasioni ed eccidi (Katyn è una ferita

che non potrà mai rimarginarsi) da parte dell'URSS, i polacchi comprendono lo stato d'animo che pervade oggi gli ucraini, per i quali i massacri compiuti oggi dai militari russi sono come il ritorno di un passato che, pur non dimenticato, si pensava non potesse ripresentarsi: l'Holodomor - cinque milioni di ucraini uccisi dai bolscevichi per fame e per fucilazione nel 1932 -, che aleggia come uno spettro sull'Ucraina invasa e bombardata oggi dal regime neosovietico, e rappresenta un incubo collettivo del popolo ucraino, un incubo che si insinua e si rinnova nella mente delle persone, e che spinge le istituzioni a reagire con la massima durezza possibile. Il regime russo non vuole riconoscere la colpa di quel genocidio, come il regime turco non ammette quello compiuto sugli

Armeni, ma ora l'Occidente deve compiere un atto di giustizia e condannare definitivamente lo sterminio degli ucraini per ciò che effettivamente è stato: genocidio. Una parola esplicita, dura, cruda ma vera, senza mitigazioni ma pure senza pulsioni russofobe. Non bisogna infatti confondere i russi con i sovietici, il popolo russo con il Cremlino, né cadere nella trappola retorica della russofobia, che l'autocrazia putiniana ha teso per catturare i babbei e per occultare la propria vera essenza nihilista e criminale. In modo analogo, con un gesto di giustizia più ampio, l'Occidente deve condannare in forma altrettanto definitiva l'ideologia comunista, in tutte le sue varianti, di tutte le epoche e di tutte le latitudini.

(Continua a pag.4)

## Il Superbonus è carne da macello

di MICHELE DI LOLLO

La fiducia riposta nell'organizzazione del potere politico in un dato territorio, cioè lo Stato, ha il peso esatto di 19 miliardi di euro. È questo lo stock dei crediti che, in base alle rilevazioni dell'Agenzia delle entrate, fanno riferimento alle imprese del settore edilizio. Aziende che hanno porto l'altra guancia alla Pubblica amministrazione nell'affaire Superbonus. Sono crediti che si definiscono in gergo "incagliati". Soldi che non hanno valore. Carta straccia. Ed è su questo tema che, in queste ore, il Governo si sta concentrando per evitare il peggio.

Si cerca di mettere una pezza a un errore che costa 3-4 miliardi al mese. Un dente che prima o poi va cavato. E via il dolore. Dietro ogni partita Iva c'è infatti un volto, un cuore, due braccia, due gambe e un fegato. E quest'ultimo non sta troppo bene. È gonfio di rabbia. Nero di disperazione. I debiti che questi esseri umani hanno in pancia sono più di un semplice stipendio. Per molti è la vita. Non si calcola, al momento, quanti di loro, se non riusciranno a smaltire la sbornia statalista, dovranno chiudere per sempre i battenti. Conseguenza: meno posti di lavoro e migliaia di famiglie ridotte sul lastrico in un momento delicato per la nostra economia.

I costruttori chiedono quindi giustizia. Il loro peccato è essersi fidati dello Stato. Le categorie di settore cercano il compromesso. Peccato che generare posti di lavoro e rifare il trucco ai nostri villini non può partire dall'alto. Così, anzi, si va incontro alla disfatta. Al crack. Si cade in un pozzo. Il Superbonus, così come ce lo ha fatto conoscere l'Esecutivo guidato da Giuseppe Conte, è una grossa bolla. Una bugia. Doveva rigenerare le ditte di costruzione, rimettere in moto l'economia con un occhio al green, ma a qualche anno di distanza assume i connotati di un bluff.

Questa scommessa metodologicamente persa pesa in media 2mila euro a cittadino. In totale sono 110 miliardi di euro che paghiamo con il nostro lavoro e le nostre tasse. Il problema è che le case ristrutturare sono appena il 3 per cento del totale degli immobili costruiti sul territorio italiano. Un'ingiustizia. Un grosso problema. Una presa in giro. Un colpo gobbo che ha messo sotto scacco le finanze dell'Italia. Sono 3 finanziare. Uno scoglio difficile da evitare. È carne e sangue versati su un banco da macello. È l'ultima giravolta prima di perdere l'equilibrio.

## Sassolini di Lehner: aggressori e aggrediti

di GIANCARLO LEHNER

Preteso che so distinguere tra aggressore ed aggredito, è giusto, però, non mandare il cervello all'ammasso della propaganda. Quella russa è talmente impudente e scoperta che nessuno al mondo credo la prenda minimamente sul serio. Certo, c'è il tragico precedente di un 30 per cento di italiani, che considerarono veritiere le menzogne sovietiche. Ricordo la stolta profezia di Eugenio Scalfari che avvalorò la stupidaggine dell'Urss kruscioviana capace di scavalcare in pochi anni gli Usa riguardo al Pil ed alla qualità della vita.

Oggi, però, siamo cresciuti. Né Putin e tantomeno Medvedev riusciranno a prenderci per il naso come ai tempi nei quali il Pci ci rivendeva per mirabolante della scienza proletaria i deliri agronomici dell'imbroglione di nome Lysenko.

Anche nella "nostra" propaganda pro Nato, pro Usa, pro Occidente, pro Ucraina

c'è un aspetto da cui è giusto prendere le distanze.

Mi riferisco al proposito di processare la dirigenza russa per conclamati crimini di guerra.

Ora, mamma Historia ci dice che simili procedimenti sono gestiti ed attuati dai vincitori. La qualcosa rimanda ad un obiettivo chiaro e netto: salvando l'integrità ucraina, mettere in ginocchio ed umiliare la Federazione russa, destinandola verso l'entropia, tipo l'atomizzazione della Jugoslavia.

Un tale accadimento non mi pare augurabile, essendo potenzialmente in grado di scatenare l'Apocalisse tra Europa ed Asia.

Se l'obiettivo fosse la disintegrazione della Russia, ecco che l'attuale bluff putiniano di una reazione nucleare potrebbe funestamente concretarsi, cancellando il Vecchio Continente.

Infine, un dubbio: ma l'Occidente ha le carte in regola per mandare alla sbarra chichessia per crimini di guerra?

Fu o no un crimine di tipo terroristico la bomba atomica su Hiroshima (6 agosto 1945), così come l'altra sganciata (9 agosto 1945), su Nagasaki?

All'istante si registrarono 210mila morti e 150mila feriti, senza contare le migliaia di vittime negli anni successivi a causa delle radiazioni.

Fu o no terrorismo lo sganciamento di 7mila tonnellate di bombe incendiarie da parte di inglesi ed americani su Dresda nel febbraio 1945, con l'esito di quasi 400mila tedeschi bruciati vivi e resi liquidi da temperature di 3mila gradi Fahrenheit?

Gli autori, essendo vincitori, giustamente, non si autoprocessarono, ma tali precedenti - e ce ne sarebbero molti altri, vedi l'assassinio di Gheddafi ed i bombardamenti sulla Libia - non li legittimano ad ergersi a tribunali morali.

## Moldavia: Cremlino revoca decreto sulla sovranità

di ALESSANDRO BUCHWALD

Vladimir Putin, presidente russo, revoca un decreto del 2012 che in parte sostiene la sovranità della Moldavia in relazione alle politiche sul futuro della Transnistria, regione separatista sostenuta da Mosca che confina con l'Ucraina e dove la Russia ha truppe.

Questo quanto riportato dal Guardian. Il decreto, che vede una componente moldava, illustra la politica estera russa di 11 anni fa, che presuppone relazioni più strette con Unione europea e Usa. La revoca, secondo quanto appreso, è pubblicata sul sito del Cremlino ed evidenzia che la decisione è presa per "garantire gli interessi russi in relazione ai cambiamenti nelle relazioni internazionali".

Intanto Jens Stoltenberg, segretario generale della Nato, dice: "Non dobbiamo permettere alla Russia di continuare a minare la sicurezza europea". Per Stoltenberg bisogna "rompere il ciclo dell'aggressione russa" e fare in modo che "la storia non si ripeta". Non solo: "Siamo stati testimoni del modello di comportamento aggressivo della Russia per molti anni".

In relazione della guerra in corso, Stoltenberg sostiene di non sapere quando potrebbe giungere a una conclusione. "Dobbiamo dare all'Ucraina ciò di cui ha bisogno" aggiunge Stoltenberg.

La presidente della Moldavia, Maia Sandu, annuncia di aver invitato, in occasione di un colloquio a Varsavia, il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden a visitare il Paese: "Nella difficile situazione in cui ci troviamo, con una guerra al confine, abbiamo bisogno di maggiore sostegno da parte degli Stati Uniti per rafforzare la nostra resilienza economica".

## Tour di Mariella Castro in Italia, la protesta: "È una vergogna"

di CLAUDIO BELLUMORI

Attenzione alla falsa propaganda della famiglia Castro: sono dottrine politiche prive di democrazia". Questo è uno degli striscioni esposti l'altro ieri in piazza Cavour, a Roma, per protestare contro la visita nel nostro Paese di Mariella Castro, nipote di Fidel e figlia di Raul. Una posizione, questa, manifestata da cittadini della comunità venezuelana, cubana e boliviana che si sono date appuntamento nella Capitale. Cinzia Pellegrino, coordinatore nazionale del dipartimento Tutela vittime di Fratelli d'Italia, ha detto insieme a e Maylin Barrera Rodriguez, portavoce del Movimento "Las guerreras": "La figlia di Raul e nipote di Fidel, espressione di un regime dittatoriale, viene in un Paese europeo a parlare di diritti umani e ideologie libertarie, credendo in questo modo di nascondere le violazioni delle libertà e le violenze sulla popolazione perpetrate dal regime castrista. Saremo presenti in tutte le piazze d'Italia in cui la deputata Castro andrà a propagandare le sue false dottrine politiche, per ricordare quanto invece siano prive di democrazia e riconducibili ai pilastri ideologici delle dittature dell'America Latina".

Elisa Cardarelli, rappresentante della comunità venezuelana, ha ricordato come la figlia del "dittatore Raul Castro sia giunta in Italia per cercare di indottrinare i ragazzi italiani. Giù le mani dai nostri ragazzi".

"Venite qui a parlare di diritti civili, di diritti lgbtq+ e c'è un regime dove gli omosessuali venivano internati e obbligati ai lavori forzati - è stato sottolineato nel corso dell'iniziativa - parliamo del regime cubano. È vergognoso che la nipote di Fidel Castro venga qui. A Cuba ci sono oltre mille prigionieri politici. E chissà quante famiglie ci sono, devastate dall'odio comunista e da un regime sanguinario. E Mariella Castro viene a spiegare come rispettare i diritti umani e le questioni di genere. È imbarazzante. Arcigay, Arci e Anpi: vergogna... Siamo contro questa visita. Non vogliamo una comunista cubana in Italia".

Mariella Castro, già presidente del Cenesex (Centro nazionale cubano di educazione sessuale), è nel nostro Paese fino al 25 febbraio per farsi promotrice di un'iniziativa patrocinata dalla ambasciata cubana a Roma in collaborazione con Anpi, Arci culture solidali Liguria e Arcigay, al fine di sensibilizzare la popolazione sulla questione di genere, mettendo a confronto l'Italia con Cuba. Questo è quanto si apprende da un comunicato stampa del movimento di opposizione cubano "Las Guerreras".

Concetti che sono stati ripetuti l'altro ieri nella Città eterna. "Patria y vida" e molto altro: "I miei figli, all'Università, devono ancora dire ai loro amici cosa sia il gulag".

## Guerra, pericolo e gioco

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La ludopatia è una grave patologia che ha rovinato tante famiglie a causa dell'impulso irresistibile a giocare d'azzardo. La più grande corporazione di assicurazione del mondo, i Lloyd's di Londra, è disposta ad assicurare qualsiasi tipo di sinistro compreso il suicidio. Se uno vuole assicurarsi dagli istinti suicidi la compagnia è disposta a stipulare il contratto di assicurazione e indicare i beneficiari dell'eventuale indennizzo.

Nel contratto viene inserita la clausola che il suicidio può avvenire decorsi due anni dalla stipula della polizza assicurativa. I Lloyd's sono pronti ad affrontare il rischio assicurato in quanto decorsi due anni diminuisce o si azzerava il pensiero al suicidio dell'assicurato. Se invece si vuole assicurare il patrimonio per il rischio di giocare tutto al casinò, la compagnia rifiuta di assicurare il ludopatico. Le assicurazioni si affidano alla matematica "legge dei grandi numeri". Eppure la sostantiva scommessa viene spesso utilizzata quando si fa riferimento all'impegno, senza se e senza ma, assunto dalle cancellerie del mondo occidentale per il sostegno militare all'Ucraina nella guerra con la Russia. La "scommessa" sulla quale hanno puntato il presidente Joe Biden e leader europei è la vittoria dell'Ucraina sulla Russia. La puntata giocata si è basata sulle sanzioni economiche sempre più pesanti contro la Russia (l'Europa si appresta a irrogare la decima sanzione) e sull'invio di armi sempre più sofisticate dall'esercito ucraino.

I "giocatori d'azzardo" sono convinti che Vladimir Putin non userà le armi nucleari tattiche. I giocatori hanno impiegato e, se le dichiarazioni hanno un valore, continueranno ad impiegare una quantità enorme di risorse economiche e finanziarie dei loro contributi sperando di centrare la vittoria di Volodymyr Zelensky su Vladimir Putin. Il montepremi è la vittoria della democrazia sull'autarchia, la sconfitta della Russia, l'allargamento della Nato ad est fino al "giardino di casa" dell'invasore e l'adesione dell'Ucraina all'Unione europea. Il bookmaker che gestisce la scommessa è il presidente americano. L'Unione europea è l'agenzia dove si effettuano le scommesse e i Paesi che aspirano ad entrare nell'Eden dell'Alleanza atlantica. La scommessa è già costata centinaia di miliardi in dollari ed euro in aiuti militari e per gli opportuni sostegni alla popolazione civile, una crisi economica in Europa causata dalle sanzioni e dall'embargo alle forniture di gas e petrolio russo venduto a buon prezzo. Un' appartenenza che non si vedeva dai primi anni Ottanta. Generalmente il bookmaker vince sempre, però se dovesse saltare il banco il rischio è la Terza guerra mondiale. "Il gioco per gli europei vale la candela?".

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**INIZIATIVE MULTIMEDIALI**  
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

# Meloni a Kiev: con l'Ucraina fino alla fine

di GABRIELE MINOTTI



Dopo la visita a Varsavia, dove ha incontrato il premier polacco, Mateusz Morawiecki, la premier Giorgia Meloni si è diretta a Kiev, come aveva annunciato nei giorni scorsi. Qui ha visitato i sobborghi di Irpin e Bucha, teatro degli orrori e delle atrocità commesse dalle truppe russe, e ha reso omaggio – visibilmente commossa – alle vittime. Dopodiché, la premier ha incontrato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, in un vertice bilaterale.

Il confronto tra i due leader è stato all'insegna della cordialità e della comunanza di vedute. Meloni ha riaffermato – anche nella conferenza stampa seguita all'incontro – l'impegno italiano nel supportare la resistenza ucraina con ogni mezzo necessario, chiudendo definitivamente la porta a ogni futura ambiguità sulla questione. L'Italia – ha detto perentoria la premier – non intende tentennare e non lo farà. L'impegno per giungere a una vera pace, ha proseguito Meloni, rimane un punto fisso, ma fino ad allora si continueranno a fornire armamenti a Kiev per mettere il popolo ucraino – definito eroico nella sua resistenza all'aggressione russa e comunque vittorioso nella sua battaglia in difesa della propria identità e libertà – nelle condizioni di poter esigere una pace giusta. Al contrario, non si tratterebbe di pace, ma di una resa: cosa che non può essere accettata, perché questo sarebbe un incoraggiamento, alla Russia e a tutte le altre autocrazie, a tentare nuove imprese di questo tipo. Per questo motivo – ha insistito la premier – chi oggi lavora davvero per la pace è chi sostiene anche militarmente l'Ucraina. E per questo nessuna pace può essere fatta senza l'Ucraina.

A tal proposito, la premier ha sottolineato il nonsenso della distinzione tra armi difensive e armi offensive, tanto cara ai

pacifisti: quando si viene aggrediti, sostiene Meloni, tutte le armi sono difensive. Al momento, è andata avanti, l'invio di aerei da combattimento non è sul tavolo: ciononostante, l'Italia si accinge a inviare i sistemi di difesa antiaerea Samp-T, Spada e Skyguard, anche e soprattutto per difendere le infrastrutture civili dalle incursioni dei russi, che in questo modo sperano di fiaccare il morale della popolazione ucraina.

Infine, Meloni ha parlato di ricostruzione, che non necessariamente deve avere luogo dopo la fine della guerra: l'Italia farà la sua parte e avrà un ruolo da protagonista, anche grazie alle sue eccellenze strategiche e alle sue imprese. Ricostruire un palazzo, ha evidenziato Meloni, ha un profondo significato simbolico, cioè scommettere sull'Ucraina e sulla sua capacità di rinascere. E l'Italia è pronta a farlo: al punto tale che la premier ha proposto Roma quale città per una conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina, da tenersi in aprile.

Alle inevitabili domande sulle dichiarazioni a dir poco ambigue da parte di alcuni membri della maggioranza di Governo, Giorgia Meloni ha risposto che esiste un programma molto chiaro sulla questione dell'Ucraina, che finora è sempre stato rispettato da tutti gli alleati e che certamente continuerà a esserlo.

Non è mancato lo spazio per un confronto storico tra la vicenda ucraina e quella italiana: Meloni ha ricordato come anche dell'Italia, un tempo, si diceva che fosse solo un'espressione geografica e non una nazione. Poi le cose sono cambiate col Risorgimento, quando ha dimostrato di essere veramente una nazione, ossia di essere cosciente di se stessa e della propria esistenza. L'Ucraina ha mostrato di esistere quando si è difesa dall'invasione russa.

Alla domanda se avesse voluto dire qualcosa a Vladimir Putin, Meloni ha semplicemente risposto che rivolgersi al dittatore russo, oggi come oggi, non avrebbe alcun senso.

Il presidente Zelensky, dal canto suo, ha ringraziato nuovamente la premier Meloni e l'Italia per il sostegno al suo Paese. E si è detto sicuro del fatto che la storica e profonda amicizia tra le due nazioni uscirà rafforzata da questa esperienza.

Perché il viaggio di Meloni a Kiev ha un fortissimo valore simbolico e una altrettanto forte ripercussione pratica? Anzitutto perché, in questo modo, si mette fine a ogni ambiguità sulla collocazione pro-Ucraina dell'Italia e si chiude definitivamente la porta ai tentativi, da parte di Putin e dei suoi simpatizzanti italiani di interferire con la linea ufficiale del Governo o di influenzare l'opinione pubblica in senso più neutralista, se non addirittura russofilo: l'Italia, come tutte le democrazie occidentali, sosterrà Kiev, a prescindere da tutto il resto, e niente cambierà questo fatto. Si rassegnino i putiniani o i Nato-scettici (che poi è la stessa cosa) d'Italia.

In secondo luogo, il Belpaese si è ufficialmente accreditato quale interlocutore privilegiato dell'Ucraina in Europa e, di conseguenza, degli Stati Uniti, che più di chiunque altro sostengono con determinazione e convinzione la resistenza di Kiev. In un'Europa in cui Emmanuel Macron invita Zelensky ma telefona a Putin e dice che la Russia non deve essere sconfitta e in cui Olaf Scholz si fa pregare per inviare armamenti utili a respingere i russi, l'Italia è l'unico "big" dell'Unione che sostiene convintamente la lotta armata dell'Ucraina per la sua libertà e la sua sopravvivenza. A chi, dunque, d'ora in avanti faranno riferimento Kiev e Washington per trattare della vicenda e, a guerra finita, per qualunque iniziativa volta a difendere il confine orientale della Nato, che verosimilmente corrisponderà a quello ucraino?

## Ma quanto ci piace questo Zelensky?

di CRISTOFARO SOLA

Alla 59esima edizione della Conferenza di Monaco sulla sicurezza, il principale argomento all'ordine del giorno è stato il conflitto russo-ucraino. Non avrebbe potuto essere altrimenti, vista la scottante attualità del tema. Ma come è prevedibile in tutte le occasioni nelle quali sono tanti i galli a cantare – sono stati 96 i Paesi coinvolti in questa edizione – non si è cavato un ragno dal buco, se non la dichiarazione dell'Unione europea di voler sostenere fino in fondo l'Ucraina, fino alla vittoria finale. Quindi, se non fosse stato già sufficientemente chiaro prima, l'Europa ha svolto in direzione della guerra alla Federazione Russa fino alle estreme conseguenze. Una buona notizia per Kiev, che può alzare l'asticella della richiesta di più armi all'Occidente. Non soltanto i carri armati che ha ottenuto: adesso sono in ballo i cacciabombardieri e i missili da crociera. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha messo gli occhi sui caccia multiruolo F-16 "Viper", di fabbricazione statunitense, ma non disdegnerebbe di ricevere anche altri tipi di jet da combattimento dai Paesi europei. Si tratta dei Typhoon britannici e dei Tornado prodotti congiuntamente da Germania, Gran Bretagna e Italia, ma anche dei Mirage francesi e dei Jas 39-Gripen svedesi.

Ora, è comprensibile che il leader del Paese invaso le provi tutte pur di ribaltare l'esito di una sfida che al momento appare scontato, ma la domanda che rivolgiamo ai nostri governanti non cambia: vi rendete conto di dove stiamo andando? Non prendiamoci in giro, portare l'arma aerea data all'Ucraina significa imboccare una strada senza ritorno verso l'internazionalizzazione del conflitto. Non sarebbe com'è stato per le forniture di mezzi militari e di sistemi d'arma terrestri. Sostituire con aeromobili occidentali l'attuale flotta aerea da combattimento ucraina, composta da velivoli Mig 29, Sukhoi-27 e Sukhoi-25 di fabbricazione russa, implica il diretto coinvolgimento di personale delle forze aeree dei Paesi fornitori. Pensare che in poche settimane i piloti ucraini possano essere addestrati all'uso in combattimento di macchine aeromobili tecnologicamente avanzate, come quelle occidentali, è una colossale sciocchezza. Gli esperti pronosticano

mesi, se non anni, per l'addestramento sia dei piloti sia del personale tecnico-logistico chiamato a supportare il regolare servizio dei jet fighter ceduti. Avrebbe avuto senso perseguire la strada, già intrapresa dalla Polonia, della fornitura a Kiev degli aeromobili e dei pezzi di ricambio delle flotte di caccia di costruzione sovietica ancora in possesso dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia, oggi confluiti nella Nato.

È evidente che il problema sia tutto politico: Kiev vuole tirare la Nato dentro il conflitto nella consapevolezza che, nonostante la montagna di armamenti in costante arrivo dall'Occidente, la disparità numerica, a proprio svantaggio, delle forze in campo non consentirebbe la riconquista di tutti i territori occupati dai russi. Zelensky sa ciò che vuole, ma i nostri decisori politici possono dire altrettanto? Il ritornello che l'aiuto incondizionato all'Ucraina sia l'unico mezzo per arrivare a un accordo di pace con Mosca non funziona più.

I fatti dimostrano il contrario, riassumibile in una sola parola: escalation. Con l'aggiunta di un particolare inquietante: la Russia gareggia con gli Stati Uniti per il primato di potenza nucleare al mondo per numero di testate possedute. Riformuliamo la domanda: ha senso la prova muscolare con un nemico che dispone dell'arma finale? A dirla tutta, la comparsa alla Conferenza di Monaco – luogo poco appropriato per intavolare negoziati di pace, visti i precedenti storici – del ministro degli Esteri cinese, Wang Yi, in veste di portatore di speranza ci ha provocato più di un brivido alla schiena. L'astuto "mandarino" cinese si è speso molto sulla possibilità di fare pressioni su Mosca perché accetti un accordo di pace che parta dal presupposto del riconoscimento dell'integrità territoriale dell'Ucraina. Wang Yi, con discreta dose di spudoratezza, ha messo sul tavolo delle trattative l'impegno del suo Paese a porre fine al conflitto russo-ucraino in cambio di un sostanziale tacito assenso statunitense e dell'Occidente a un futuro atto di forza di Pechino per la conquista dell'isola

di Taiwan. Da parte di Wang Yi, il mettere l'accento sull'integrità nazionale dell'Ucraina come valore da salvaguardare ha avuto come retroscena Taiwan e la fine della sua indipendenza dalla potenza asiatica. Vogliamo così tanto male alla Russia che pur di vederla sconfitta e umiliata siamo pronti ad abbandonare a un tragico destino il piccolo ma tenace avamposto della libertà e dell'anticomunismo nel Pacifico? Dobbiamo essere impazziti, se pensiamo che il gigante cinese possa esserci amico e non costituire la reale minaccia globale degli anni a venire.

Ma tant'è. E allora rassegniamoci all'idea di dover tornare con le nostre uniformi su quel suolo dal quale, ottanta anni orsono, i soldati italiani, ai quali mancò il supporto della Patria ma mai il coraggio, vennero espunti dalle armi nemiche. Facciamolo, in nome della fedeltà atlantica. Facciamolo, perché non potremmo fare altrimenti per come l'Italia è incasellata nelle gerarchie della geopolitica mondiale. Facciamolo, perché il conformismo dal quale siamo affetti ci mostra il dito ma ci nega la vista della luna. Facciamolo, perché in un mondo di regole, che sono quelle scelte dai nostri padri a presidio della democrazia e della libertà, pacta sunt servanda. Ma non si dica che siamo pronti ad andare incontro al disastro perché crediamo che Volodymyr Zelensky sia un eroe della libertà e un sincero democratico. Immaginarlo nei panni del Davide delle Sacre Scritture in lotta per difendere l'Occidente dal Golia moscovita è un falso ideologico. E noi, devoti al culto laico dell'onestà intellettuale, possiamo accettare tutto in nome della realpolitik, ma non le menzogne ipocrite. Un conto è il sostegno all'eroico popolo ucraino, che resiste da un anno sotto le bombe, un altro è la santificazione in vita del leader che lo guida in questa avventura disperata.

Ha ragione a vendere Silvio Berlusconi: Zelensky non è la persona specchiata, campione della libertà, che la narrazione dei potenziali vincitori si è incaricata di edulcorare per tramandarla alle future generazioni. Lui non è il John Wayne del massacro di Fort

Apache. E non è migliore dello zar Vladimir Putin che gli ha mosso guerra. Negli anni della sua presidenza, cioè dal 20 maggio 2019, camminando in assoluta continuità con il suo predecessore, Petro Porošenko, non ha smesso di cannoneggiare le terre contese del Donbass che, fino alla data del 24 febbraio dello scorso anno, erano dell'Ucraina a tutti gli effetti. Lui e i suoi non hanno fatto mistero di voler "derussificare" il Sud-Est dell'Ucraina, popolato in maggioranza da uomini e donne di lingua e tradizioni russofone. "Derussificazione": un modo esotico di definire la pulizia etnica.

Dal 2014 nell'area del Donbass si è combattuta una guerra a bassa intensità che ha fatto oltre 15mila vittime ucraine, delle quali oggi nessun occidentale ha memoria. Eppure, i morti ammazzati ci sono stati ben prima dell'oltraggio russo dell'invasione dell'Ucraina. Il Secondo pacchetto di misure per l'attuazione degli accordi di Minsk, adottato il 12 febbraio 2015, è stato ignorato da Kiev non meno di quanto lo sia stato da Mosca. All'indomani dell'invasione russa, Zelensky non ha esitato a sospendere l'attività di 11 partiti ucraini sospettati di prediligere il dialogo con Mosca rispetto a quello con l'Occidente. Stessa sorte per giornali e televisioni private non allineate alla politica del presidente ucraino. Zelensky non è la vittima ma un corresponsabile del declino della Storia, per come la sta vivendo il mondo che abitiamo. Se per ragioni, a noi ignote, i nostri decisori politici desiderano sostenerlo a oltranza, anche contro ogni evidenza di realismo politico, non significa che noi comuni mortali, costretti a pagare il prezzo più alto per tutto ciò che sta accadendo nel lato orientale del cuore d'Europa, dovremo sentirci obbligati a versare la quota per contribuire alla costruzione di una statua di Zelensky a cavallo, che in posa da condottiero veglia su Roma.

Al Gianicolo il monumento all'indomito Giuseppe Garibaldi non ha bisogno di altre statue equestri che gli facciano compagnia. Per gesto misericordioso verso la verità, non facciamo di Zelensky un novello eroe dei due mondi. Perché non lo è. Anche se a Bruxelles, a Washington e in giro per le capitali d'Europa, tutti o quasi fingano di non saperlo.

# Polonia chiama Italia

di RENATO CRISTIN

(Continua dalla prima pagina)

**N**on russofobia dunque, ma rifiuto del comunismo, del sovietismo passato e di quello presente. Su questa differenza ideologica si gioca l'intera partita fra Occidente e Russia, perché solo così si può smascherare la disinformazione con cui il Cremlino martella l'opinione pubblica occidentale riuscendo perfino a convincere molte menti deboli o ideologicamente preconfezionate, cattolici ingenui e mestatori culturali. Mosca oggi brandisce infatti il tema dei valori spirituali con lo stesso cinismo con cui il politburo predicava l'uguaglianza fra gli uomini: frottole, menzogne clamorose usate come strumento di guerra psicologico-ideologica secondo i metodi del KGB (il discorso di Putin del 21 febbraio è infatti intriso di demagogia nazionalistica, larvata nostalgia sovietica, ciarpame pseudoreligioso e stratagemmi moralistici, teoria eurasiatica e appelli ai tradizionalisti europei).

Nel Novecento, da parte occidentale si registrarono svariate interpretazioni della minaccia sovietica, tutte però improntate al realismo. All'epoca dello schieramento dei missili sovietici SS20, alcuni settori della politica tedesca - accanto alla sana Realpolitik dei conservatori e dei liberali, che sotto una patina di veluto concedeva poco ottenendo qualcosa in più -, adottarono una deleteria acquiescenza verso l'impero sovietico, la quale trovò espressione nella celebre formula «meglio rossi che morti». Oggi gli ucraini, con il loro atteggiamento e le loro azioni, sembrano dire: meglio morti che russi. Un salto di qualità non solo nel sentimento di patria ma pure nella concezione della vita: il popolo ucraino sta insegnando qualcosa a un Occidente che, pur avendo lodevolmente attribuito valore supremo alla pace, ha tuttavia perso il senso dell'eroismo.

In questo quadro, la Polonia spicca per posizione geografica, collocazione geopolitica, orientamento spirituale ed esperienza storica, per qualità cioè che le permettono di capire e in certa misura perfino prevedere le mosse di una Russia sempre più minacciosa e marcatamente neo-sovietica. È da 250 anni che i polacchi, come ha scritto Eryk Mistewicz sul giornale francese L'Opinion, si ribellano all'imperialismo russo e poi sovietico, e proprio perciò ritengono che «oggi sostenere l'Ucraina aggredita sia un dovere di tutto il mondo civile». L'appello di Varsavia, che a sua volta fa eco a quello di Kyiv, è limpido, univoco e autentico, al punto che sul terreno complessivo della guerra in Ucraina, la Polonia si è profilata come il leader strategico dell'Unione Europea. Grazie a una lucida visione militare e a una perfetta comprensione politica delle intenzioni retrostanti a questa intollerabile aggressione, il governo polacco (in questo caso con l'adesione anche di quasi tutti i partiti di opposizione) ha mostrato



una straordinaria capacità di interpretare la situazione geopolitica attuale.

Ora che la cortina di ferro è stata abbattuta e che i paesi dell'Europa orientale hanno potuto liberamente scegliere da che parte stare; ora che la guerra fredda è diventata calda, si sono affacciate nuove forze sulla linea di demarcazione fra Occidente e Russia, tra le quali la Polonia e l'Italia sono senza dubbio le più attrezzate dal punto di vista geopolitico. Per motivi storici, spesso tragici, nei rapporti con la Russia zarista e con quella sovietica poi, la Polonia è all'avanguardia nella conoscenza delle dinamiche profonde su cui si orienta la Russia attuale, e per motivi politico-militari strategici essa è il migliore alleato degli Stati Uniti sul suolo europeo. Queste due qualità fanno della Polonia il principale, sebbene non così appariscente come Francia e Germania, punto di riferimento dell'Europa nel conflitto (che speriamo venga presto ridimensionato a confronto) con la Russia. Dal canto suo l'Italia, durante la guerra fredda, è stata in prima linea nel settore sud-orientale dell'Europa e ha maturato una notevole esperienza nei rapporti con l'est europeo e con l'Unione Sovietica; ha subito una lunga e tragica stagione di terrorismo rosso finanziato da alcuni paesi del blocco sovietico; ha avuto al suo interno il più grande partito comunista dell'Occidente e ha potuto conoscere a fondo sia, purtroppo, i danni politico-sociali sia i punti deboli di quella ideologia, e anche per questo motivo è stata, fino ai primi anni Novanta, un partner privilegiato degli Stati Uniti.

Oggi, nel fragile e volatile mosaico geopolitico, l'Italia governata da Giorgia Meloni ha decisamente rafforzato il suo ruolo nel conflitto in Ucraina e più in generale all'interno dell'Alleanza Atlantica. Rispetto al passato, la presidente Meloni ha apportato infatti un elemento di carattere politico-culturale che consiste, detto in breve, nella valorizzazione dell'idea di nazione, che nei governi precedenti era invece subordinata o talvolta addirittura occultata rispetto alla tesi globalista e alle sue implicazioni ideologiche. E sta dimostrando che si può tenere insieme le esigenze di respiro internazionale e globale con le istanze nazionali in senso proprio, e riesce a farlo perché la sua visione geopolitica è, innanzi tutto, culturale, e si esprime lungo i percorsi di una destra del tutto affrancata da tentazioni autoritarie che ha assunto, in via definitiva, la forma di un liberalconservatorismo profondamente interiorizzato non solo nella linea politica di Meloni ma pure nella coscienza del suo partito e della coalizione di governo. Qui, sul nodo nazione, si intrecciano e si consolidano i rapporti politici fra Italia e Polonia, mostrando potenzialità di scala continentale, sul piano sia politico sia istituzionale.

Fin dal primo giorno dell'invasione, il premier polacco Morawiecki ha espresso nel migliore dei modi, sia dal punto di vista pragmatico sia da quello morale, l'esigenza di chiarezza e di verità che la contingenza storica reclama; e l'attuale premier italiana ha, anche in precedenza, dall'opposizione, sempre espresso la medesima istanza, sostenendo con coerenza

la linea atlantista. L'incontro a Varsavia fra Mateusz Morawiecki e Giorgia Meloni simbolizza e certifica dunque un nuovo asse strategico che può diventare determinante per i futuri assetti continentali; e la visita di Meloni a Kyiv suggella da un lato questa alleanza con la Polonia e dall'altro il risoluto e pieno sostegno dell'Italia all'Ucraina.

Dallo scenario ucraino emerge un ulteriore dato inoppugnabile. La NATO, ritenuta obsoleta dal punto di vista storico e inadeguata da quello militare, e uscita poco dignitosamente dall'inferno afghano, si è dimostrata attuale sul piano geopolitico ed efficace su quello bellico. Questi sono elementi decisivi sia per comprendere quanto sta accadendo sullo scenario globale, sia per valutare l'importanza della NATO per la difesa dell'Occidente.

La necessità della NATO, che molti in Occidente volevano addirittura abolire e che alcuni ora continuano ad aborrire, è oggi confermata in modo irrevocabile da un reticolo politico al cui centro si trovano Italia e Polonia, i cui governi esprimono non solo la lealtà al patto atlantico ma anche la fedeltà ai propri popoli, non solo il rispetto delle alleanze internazionali ma anche la cura dei propri interessi nazionali. Meloni e Morawiecki dimostrano che atlantismo e sovranismo si possono perfettamente coniugare, e da qui si può altrettanto bene passare a integrare europeismo e sovranismo, senza contraddizione, per arrivare al cambiamento nel governo dell'Europa, guidata da quasi trent'anni da un'anomala coalizione fra popolari e socialisti, frutto di interessi contingenti e non di valori condivisi, sorretta da una volontà di potere e da un pragmatismo brutale che unisce nella prassi ciò che in teoria non è unibile, formando un inquietante ibrido politico.

Si tratta dunque di staccare i popolari dai socialisti, e di unire i primi ai liberalconservatori, anzi, di ri-unirli, ripristinando la loro alleanza all'epoca della guerra fredda, perché oggi le condizioni globali sullo scacchiere europeo sono sostanzialmente analoghe a quelle del secondo Novecento. L'alleanza strategica fra popolari e liberalconservatori permetterebbe di allestire una piattaforma operativa che, sul piano dei valori, inverte la traiettoria nihilista attualmente seguita dall'Unione Europea; che sul terreno politico, istituzionale e culturale rafforzi le nazioni, non come entità chiuse ma come corpi autonomi della grande patria europea; e che sul piano geopolitico superi le ambiguità delle attuali maggioranze di centrosinistra e rilanci l'alleanza con gli Stati Uniti (e con Israele) in tutti gli ambiti strategici e su tutte le linee di confronto o di conflitto con le altre potenze globali o regionali.

Il sentiero è stretto ma nitido, e promettente: si tratta di percorrerlo con saggezza ma senza esitazioni.

SO  
AIRE